

A N A L I S I D ' O P E R E

ALLEN G. C., *Economic Thought and Industrial Policy* - Un vol. di pag. 18, London, H. K. Lewis & Co. Ltd., 1948.

In questa prolusione al Corso di Economia Politica tenuta all'« University College London » nel marzo 1948, G. C. Allen, professore di economia politica nell'Università di Londra, affronta il problema delle attuali relazioni tra lo Stato e l'industria, relazioni che sembrano segnare il definitivo abbandono di ogni liberalismo economico. E' stata lunga la strada, nota lo Allen, dai tempi del *laissez-faire* all'odierno atteggiamento dello Stato, frutto essenzialmente dell'ultimo ventennio: in effetti fino alla prima guerra mondiale la libera iniziativa e l'impresa privata costituirono nell'industria e nel commercio la regola e gli interventi dello Stato in particolari casi erano considerati come dovuti ad un cattivo funzionamento del sistema e si giustificavano, nonostante le perdite materiali che erano ritenute causare, in nome e della protezione dei membri più deboli della società e della prospettiva di promuovere una più efficiente organizzazione dell'attività economica. Dopo gli anni della grande depressione economica intorno al 1929 però l'intervento statale cessò di essere considerato un correttivo e si andò invece generalizzando: si estese all'organizzazione della condotta degli affari in particolari settori industriali e non si limitò esclusivamente più come prima alle industrie manifatturiere ed estrattive.

Ancora però, prima della seconda guerra mondiale, quantunque ci si orientasse verso un sempre più attivo intervento dello Stato nella condotta degli affari economici, era opinione generalmente accettata, nella scia degli insegnamenti del Keynes, che tale intervento non significasse affatto l'alternativa al sistema della impresa privata ma, al contrario, fosse il mezzo di rendere operante tale sistema. I cattivi risultati di questa politica economica tra due guerre hanno largamente incoraggiato la politica di « pianificazione economica » perseguita attualmente in gradi diversi dalla quasi generalità degli Stati.

L'A. ritiene di poter escludere che il sistema di pianificazione economica che viene gradualmente evolvendosi in Inghilterra sia del tipo estremo che comporta l'abbandono del meccanismo dei prezzi e la determinazione di un programma completo di produzione e di distribuzione dei

mezzi da parte di una autorità centrale: lo Stato inglese cercherebbe di assumere il completo controllo su una parte limitata ma importante dell'economia nazionale riservandosi di influire su quella parte rimasta nelle mani dei privati, tramite controlli, favori, incoraggiamenti o altre forme d'intervento, in modo da convincere, o costringere, gli industriali ed i lavoratori, ad agire, quando lo voglia, secondo i suoi desideri.

Questa linea di azione che potrebbe anche essere « la media via nella pianificazione » comporterebbe quindi una serie di misure a lungo termine che pur indebolendo il sistema basato sul meccanismo dei prezzi non lo sostituirebbero però completamente. Alcune brevi osservazioni sulla possibilità di esistenza e sui caratteri di questa « media via » nella pianificazione costituiscono la parte più originale della prolusione. Se tale « media via » esiste, il popolo inglese è il più adatto per la sua lunga tradizione di libertà a darle vita, dice lo Allen. Ma, aggiunge subito dopo, sarebbe pericoloso illudersi che essa possa prodursi automaticamente dalla collusione tra una Nazione di tradizioni democratiche che non tollererebbe permanentemente le restrizioni alla libertà personale che sono tipiche di una economia pianificata, ed un governo di tendenze pianificatrici in nome del progresso sociale. I problemi da risolvere in proposito sono numerosi; a partire da quello della disciplina economica che nella pianificazione assume generalmente forme repulsive alle comunità democratiche e per cui pare non esista altra alternativa, se si prescinde dall'ipotizzato « gentlemen's agreement » tra lo Stato e l'industria ed il lavoro da esso organizzati, il quale accordo pur avendo dato, specialmente in tempo di guerra, buone prove, non si può dimenticare essere di difficile stipulazione e dipendere dalla buona volontà delle parti di mantenerlo anche in circostanze differenti da quelle in cui è stato stipulato.

In definitiva l'A. lascia insoluta la questione della possibilità della esistenza della « media via »: o, meglio, non nega assolutamente che possa esistere elencando però tutte le difficoltà inerenti ad un tentativo critico di pensare una politica governativa di pianificazione economica che comporti adeguate garanzie di un libero sviluppo di quella attività industriale pri-

vata che è la condizione del progresso, non solo materiale, di una nazione.

La prolusione, corta ed incisiva, si limita purtroppo a presentare quei problemi che sono al centro del pensiero economico inglese d'oggi: c'è da augurarsi leggandola che l'A. svolga il suo pensiero in un corso di più ampio respiro.

A. Dozio

AUTORI VARI, *Contributi del laboratorio di statistica, Serie sesta, Statistiche letterarie ed altri saggi*. Edizioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Un vol. di pagg. VII-189, Milano. Società Editrice « Vita e Pensiero », 1948.

Questo volume raccoglie cinque saggi del prof. Boldrini in materia di statistica letteraria, una memoria dello stesso prof. Boldrini ed uno studio del dott. Faleschini in materia di metodologia statistica ed infine un lavoro del prof. Costanzo in materia di statistica economica.

I lavori di metodologia e di statistica economica riguardano argomenti noti e discussi, per quanto suscettibili di ulteriore studio e sviluppo, specie quelli relativi agli indici di connessione, trattati dal dottor Faleschini, e alle ricerche statistiche intorno alla condotta del consumatore, di cui si occupa il prof. Costanzo.

Un interesse nuovo presentano invece i saggi di statistica letteraria. Altri statistici, è vero, si sono valse del proprio metodo in studi letterari: ricordiamo in particolare gli studi del Niceforo e le antiche e recenti ricerche dantesche del Benini; ma qui si tracciano le linee di un'applicazione sistematica della metodologia statistica nello studio di taluni aspetti delle opere.

Chi conosce le concezioni di Marcello Boldrini potrebbe forse sorprendersi di queste sue nuove ricerche che, per il soggetto trattato e per le circostanze in cui furono svolte, egli stesso vorrebbe definire ciceronicamente « otia ». La statistica è per il Boldrini la « storia empirica delle scienze naturali » e come tale non avrebbe una logica applicazione alle discipline noumeniche. Ma una giustificazione della statistica letteraria è data nel primo saggio qui presentato: le opere letterarie come fenomeni classificabili possono essere anch'esse studiate statisticamente, con scopi diversi, avverte il Boldrini, da quelli delle altre discipline che di esse si occupano.

Classificando i fonemi elementari della poesia a seconda dell'organo che principalmente concorre a differenziarli e rispetto al suono che producono, si ottengono distribuzioni casuali o distribuzioni significative? E' questa una ricerca che richiede proprio l'impiego del metodo statistico: essa costituisce l'oggetto fondamentale dei tre primi saggi, e ne è evi-

dente l'interesse, dato che con essa si può accertare se l'impiego dei fonemi viene controllato dal poeta e se quindi esso costituisce un elemento della sua originalità creativa.

Nel primo saggio, che ha carattere introduttivo, l'Autore, dopo le premesse generali sulla statistica letteraria, esamina la distribuzione dei fonemi in un'ode dell'Alfieri e in un inno del Manzoni; nei due successivi l'analisi statistica ha modo di trovare un più ampio sviluppo con interessanti elaborazioni su un materiale molto più esteso: in uno l'autore ricerca le caratteristiche fonetiche che denotano le tendenze e l'individualità della poesia italiana moderna; nell'altro studia le diversità nella frequenza dei fonemi elementari tra la poesia letteraria e quella dialettale.

Conclusione principale di questi studi è che mentre la distribuzione dei fonemi riguardo alla fisiologia della loro emissione è puramente casuale, gli autori controllano l'impiego dei fonemi per quanto riguarda il loro effetto musicale; questo costituisce, quindi, un elemento della individualità artistica del poeta. Nella poesia dialettale (l'Autore esamina il milanese, il romano e il palermitano), le distribuzioni dei fonemi differiscono, nei confronti della poesia letteraria, sia rispetto all'organo che concorre a distinguerli, sia rispetto al suono che producono.

Intorno all'oggetto centrale, si presentano diverse ricerche collaterali che danno luogo ad altre interessanti conclusioni. Ma le possibili e utili applicazioni dell'analisi statistica nel campo letterario non si esauriscono allo studio dei fonemi: lo stesso Boldrini nei due saggi successivi presenta altri due argomenti, dedicando il primo all'analisi probabilistica degli esametri nella metrica latina e l'altro allo studio della facondia parlamentare dei deputati delle diverse regioni italiane intorno al 1800.

I risultati ottenuti nell'analisi di circa diecimila esametri di autori diversi, già classificati dal Drobisch, circa ottanta anni fa, rispetto alle combinazioni dattiliche e spondaiche, mettono in evidenza che, nell'impiego, da parte del poeta, dei dattili e degli spondei nei primi quattro piedi dell'esametro esistono: un vincolo, che l'Autore attribuisce al vocabolario e alla grammatica; un fattore accidentale, derivante dalla libera scelta; un'influenza della tradizione e della imitazione di precedenti modelli; un'azione della individualità artistica del poeta.

La memoria metodologica del prof. Boldrini, riprodotta da una precedente edizione accademica, riguarda la teoria quetletiana della media tipica. Questa teoria, com'è noto, ha dato luogo recentemente a discussioni nel quadro della revisione critica del metodo statistico iniziata dal Gini; ma il Boldrini ne è un deciso sostenitore, considerandola al centro della me-